

È proprio così
la vita?

Virginia Woolf
«Notte e giorno»

storia e antistoria

DAI VOLTAGABBANA ALL'AFGHANISTAN

Bruno Bongiovanni

Dopo l'11 settembre si è un po' attenuato il gran rovistare, alla ricerca di audience, su questo o su quell'aspetto della *petite histoire*. Rovesciando come un guanto il vecchio e in fondo bonario *Camerata, dove sei?* del *Borghese* dei tempi andati, il 9 settembre, sulla *Stampa*, in occasione dell'uscita di un libro di Pia Luisa Bianco, e a conclusione di una lunga e talvolta sapida inchiesta comparsa su *Sette*, si era tentato di rilanciare, come se fosse nuovissimo, e come se infrangesse chissà quale tabù, l'eterno tema del voltagabbana. Una creatura che il mediatico contrordine compagna dichiarava ora meritevole di elogio. È stata una falsa partenza. Solo *Il Foglio*, al solito prontissimo in tema di carciofoni sott'odio (per citare Longanesi), ha fatto in tempo ad approfittarne con qualche articolo brillante e croccante. Quando su *Repubblica* è intervenuto Eugenio Scalfari, con una nobile severità che dava forse troppa importanza al modo in cui era stata impostata la faccenda, il tema era già irrimediabilmente

stantio. Mezzo mondo era cascato giù. E con esso anche i carciofoni. C'è del resto chi ha detto che è finita la stagione del cazzeggio. È una battuta. Di gusto dubbio. E neppure condivisibile. Certo, con una mossa tragica, si è riaffacciata la grande storia. Le cose hanno inoltre riassunto le loro proporzioni. È dunque probabilmente finita, almeno momentaneamente, la stagione dell'ingigantimento prolungato del cazzeggio. Torniamo allora là dove, lontanissimo da Manhattan ferita, il fibrillare degli eventi spinge lo sguardo di tutti. Nel centro profondo dell'Asia. Non è inutile ricordare che nel 1904 il britannico sir Halford John Mackinder (1861-1947), vero fondatore della geopolitica, aveva scritto un articolo fondamentale intitolato *The Geographical Pivot of History* ed aveva elaborato il concetto di *heartland* (cuore della terra). E dove si situava questo cuore? Tra l'Artico e i deserti dell'Asia centrale. Arrivando a lambire il Baltico e il Mar Nero. Alle spalle di



tutto ciò vi era stato, e vi era, il great game. Proprio in Afghanistan, cuore di tenebra del cuore della terra, inglesi e russi si erano infatti confrontati a lungo nell'ultimo scorcio del XIX secolo. La posta in gioco era stata la Persia. Ma anche l'egemonia su un intero continente e il predominio della terra (Russia) o del mare (Inghilterra). Davanti alla minaccia tedesca, e alla pressione austriaca sui Balcani, russi e inglesi decisero poi di neutralizzare l'inviolato Afghanistan e di fissarne le frontiere. Che i russi (sino al 1979) e gli inglesi rispettarono. Nella voce *Afghanistan*, però, scritta verso il 10 agosto 1857 per la *New American Cyclopaedia*, e mai tradotta in italiano, Friedrich Engels, mentre era in atto la grande rivolta in India, aveva già delineato uno scenario in qualche modo «geopolitico». Gli Stati Uniti hanno, da allora, come potenza di mare, sostituito l'Inghilterra. La Russia-Urss è crollata. Il poverissimo Afghanistan, crocevia di traffici e di superstizioni teocratiche, è ancora il cuore della terra.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Per la prima volta venne riconosciuta l'aspirazione a vivere senza guerre

Maria Serena Palieri

Benché suggestivo, è un luogo comune, quello che vuole che il senso di colpa abbia spinto Alfred Nobel, inventore della dinamite, l'uomo che i giornali francesi definivano «mercante di morte», a istituire per testamento un premio annuale da darsi «a una persona che abbia operato più e meglio per la fraternità tra le nazioni, per l'abolizione e la riduzione degli eserciti permanenti e per la tenuta e la promozione dei congressi per la pace». Un luogo comune, ma certo ha un padre illustre: Albert Einstein che il 10 dicembre 1945, pochi mesi dopo Hiroshima e Nagasaki, durante un ricevimento all'hotel Astor di New York, invitò la sua categoria, i fisici, a nutrire, vista l'arma terribile che avevano messo in atto, un «senso di colpa» analogo a quello, appunto, che a suo parere avrebbe afflitto Nobel. Giuliano Procacci in *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali* (Feltrinelli, 1989) ha ricostruito, da storico, i primi quarantacinque anni di vita di ciò che era destinato a diventare il più globale e influente dei riconoscimenti. Dall'antefatto: quell'amicizia (e affetto non corrisposto) che legò Alfred Nobel all'affascinante baronessa Bertha Sophie Felicitia von Suttner che lo portò a partecipare al suo seguito in incognito nel 1892 al congresso di Berna, dove l'Internazionale dei pacifisti discuteva di disarmo e arbitrato obbligatorio per le controversie tra gli Stati. Non fu senso di colpa, sostiene appunto Procacci: fu il *penchant* per Bertha von Suttner, e un certo genuino interesse natogli per la tematica, a spingere un uomo che aveva sperimentato la dinamite e la balistite a prezzo della vita di parecchie decine di operai (e di uno dei suoi fratelli) verso quell'imprevisto approdo. Nobel, comunque, coltivava un'idea assai pragmatica di pace: sognava un allargamento a tutta Europa della Triplice Alleanza e un impegno comune dei governi coinvolti a procedere insieme contro quello di loro che per primo avesse preso le armi. Né, sotto il pacifismo di Nobel, è da sospettare un'ansia di democrazia: che tipo di governo ideale avesse in mente, racconta ancora Procacci, lo dice Avenir, il personaggio di una sua giovanile prova da romanziere dilettante. Uno stato va diviso in cinquanta regioni, è la ricetta, e ogni regione elegge colui che, in assoluto dispotismo, poi la governerà...

Ma, come sia nato, resta il fatto che il premio Nobel per la pace ha riconosciuto per la prima volta in una sede istituzionale un'aspirazione - quella a vivere senza guerre - lasciata fin lì al sentimento individuale. E, errori, incomprensibili omissioni e scandali a parte, nel suo secolo di vita - e nelle sue successive metamorfosi - ha superato di molto, in termini di filosofia politica, il suo ideatore. Procacci nel suo saggio descrive il clima europeo in cui nacque il premio, un'Europa *fin de siècle*, dopo un secolo di guerre al suo interno ora fisicamente lontana dai conflitti in corso - rivolta dei boxer, guerra anglo-boera, guerra ispano-americana - un luogo dove non era illecito che alcuni sognassero di prolungare quello stato in una pace perenne.

Nomi, questi dei pacifisti di professione, che tornano nei primi anni di vita del Nobel. Era scontato, Procacci?

Effettivamente il Nobel per la pace è nato quasi come un club d'amici che si premiavano a vicenda: i primi sono personaggi di cui oggi non si ricorda nemmeno il nome, frequentatori assidui dei congressi per la pace, da Frédéric Passy a Charles Albert Gobat. Aveva un suo diritto proprio, certo, invece, Bertha von Suttner, la baronessa che per prima, in solitudine, avrebbe cominciato una battaglia contro la crudeltà della guerra aerea...

Candidata per definizione, perché in qualche modo ispiratrice del pre-

bilanci

Sarà significativo che il Nobel per la pace compia cento anni proprio nei giorni in cui il mondo è sull'orlo del più spaventoso dei conflitti? 107 laureati dall'istituzione svedese e più di 110 milioni di vittime di guerra: è il bilancio a due facce del «secolo da Nobel» cominciato nel 1901. Secondo le stime dell'Istituto di Studi Strategici di Londra, in questi 100 anni il pianeta ha visto 250 guerre, con quel bilancio in morti, tra i quali 63 milioni di vittime civili. «Piuttosto, il premio è un microfono, un altoparlante per chi lo riceve. Può anche aprire una porta o magari

influenzare scelte locali», commenta Geir Lundestad, direttore dell'Istituto Nobel. Il Nobel per la pace, nel quadro della spartizione di compiti intervenuta tra Svezia e Norvegia dopo la divisione dei due regni, nel 1905, è l'unico rimasto affidato alle autorità di Oslo: lo «Storting», il parlamento norvegese, elegge un comitato di cinque membri, la cui attività però, a seguire, si svolge in assoluta indipendenza. Dopo una serie di scandali che avevano minato la credibilità del comitato, nel 1977 lo Storting ha stabilito che i membri non possano ricoprire contemporaneamente incarichi elettivi o di governo.



Professione cento di questi Nobel pacifisti

Nobel inventò sia la dinamite che un premio per la Pace Giuliano Procacci ci racconta la storia di un'idea

ma, Bertha von Suttner dovette aspettare però quattro anni, fino al 1905, per averlo. Lei scrive che a renderla non troppo gradita era il suo anticolonialismo, che il resto dei pacifisti non condivideva. Ma allora qual è l'ideale che il premio sancì, agli inizi?

Per i pacifisti di quell'epoca le guerre erano tali solo se avvenivano tra popoli civili. In origine, fino alla Grande Guerra, quello che viene premiato è un pacifismo di stampo ottocentesco: un pacifismo manchesteriano, che crede nel commercio e che ha fede, ancora, nel Progresso. È istituzionalmente moderato. Tant'è che resta escluso il rappresentante più noto del pacifismo assoluto, Tolstoj. Era un po' troppo

osé, con le sue convinzioni. Nel 1902 fu invitato a Stoccolma per il Congresso della Pace e, anziché andare di persona, mandò un pamphlet: vi sosteneva che ogni governo era potenzialmente criminale. Loro, apposta, per evitarne la lettura rimandarono il congresso. E restò escluso fino al 1933 Norman Angell, il cui libro *La Grande Illusione* - da cui Renoir trasse il titolo del suo film - era, pure, un livre de chevet dei pacifisti: sosteneva che quando l'economia è così interdipendente, la guerra è dannosa. Sa chi lo leggeva e lo difendeva quando, dopo la Grande Guerra, veniva preso in giro? Gramsci. Scrivendo che il nocciolo del suo pensiero era giusto, che l'interdipendenza poneva, almeno, il problema di un equilibrio diverso.

“ Ma nel corso degli anni sono stati dimenticati personaggi come Tolstoj e Gandhi

Nel 1906 la scelta cadde a sorpresa su un politico. E che politico: Theodore Roosevelt.

Il pretesto fu la sua mediazione per la guerra russo-giapponese. In realtà Theodore Roosevelt era un guerrafondaio: da presidente degli Usa smembrò la Colombia per realizzare il Canale di Panama, combatté contro la Spagna a Cuba. Concepeva la politica come rapporti di forza. Eppure, in un certo senso, io il premio a lui lo vedo come un passo avanti: si capisce che la pace è un obiettivo che si persegue con la politica. È un Nobel a una mediazione. Come, a seguire, negli ultimi decenni, diversi ne verranno attribuiti.

E, appunto, cercando di leggere in quei primi quarantacinque anni di storia del premio i germi di ciò che il Nobel intende essere oggi, l'attenzione dello storico cade poi sul 1926: anno del premio a due ministri degli Esteri, il francese Aristide Briand e il tedesco Gustav Stresemann. «Briand, democratico radical-socialista e Stresemann, tedesco di destra, patriota che alla Germania ci credeva, in apparenza sono una strana coppia. Ma il riconoscimento andava alla loro costruzione, il trattato di Locarno, percepito dalla stampa, come dall'opinione pubblica, come il trattato della riconciliazione franco-tedesca. La nascita di un asse del quale, oggi, torniamo a parlare» spiega.

Non è stato da subito chiaro il nesso che un premio «per la Pace» deve avere con la democrazia e il rispetto dei diritti umani: tant'è, osserva, che nel 1935, quando la scelta cadde su Karl von Ossietzky, il Comitato ebbe alcune delle sue sedute più traumatiche. Il nome del giornalista che aveva denunciato il riarmo segreto della Germania, oppositore del nazismo e finito in campo di concentramento dopo l'incendio del Reichstag, appariva ad alcuni come una provocazione alla nazione tedesca. Premio, quello a Ossietzky, al quale si appaia nel '37 quello a Lord Cecil, tory ma critico verso la politica tory dell'appeasement: «Li venne premiata un'idea di pace come prevenzione del conflitto. Con l'individuazione di un nemico principale: Hitler».

Nella lunga sequenza di «uomini e donne di pace» premiati nella parentesi tra le catastrofi di due Guerre, facendo un passo indietro al 1919, individua anche Woodrow Wilson: «Fu un riconoscimento a un'idea di nuovo ordine mondiale. E, anche, a una sensibilità moderna: nei «Quattordici Punti», quando parlava di auto-determinazione, Wilson non lo diceva esplicitamente, ma pensava a tutti. La de-colonizzazione comincia da lì».

Pace come diritto all'autodeterminazione, come prevenzione dei conflitti, come costruzione di accordi, come rispetto dei diritti e battaglia per la democrazia. In nuce, in quella prima metà del secolo si ritrovano i motivi che tornano, a leggerle in filigrana, nelle scelte «politiche» effettuate dal Comitato di Oslo poi, nell'età della bomba atomica: dal Sacharov del 1975 al Lech Walesa dell'83. Scelte pragmatiche, a chi ha firmato la fine di un conflitto: come, per il Vietnam, Kissinger e Le Duc Tho. E che trent'anni dopo si trascinano dietro qualche scandalo: corre su Internet l'appello per la revoca del riconoscimento al primo, dopo le ammissioni di responsabilità nel golpe in Cile. Scelte, come la messe di asiatici e africani degli ultimi due decenni, che sembrano voler cancellare la più grande «dimenticanza» compiuta dal Nobel: l'aver ignorato, nel suo eurocentrismo, Gandhi, il maestro della nonviolenza.



Nelson Mandela, Nobel per la pace nel 1993. In alto il mahatma Gandhi, uno dei grandi dimenticati dai cinque giurati di Oslo